

bono compiere l'ornamento di quelle magnifiche stanze. Ed a sè che cosa riserba? il pensiero che anima tutto, l'ingegno che produce, e che regola. Qui raffigura la *Scuola d' Atene* con quelle nobili teste di Platone, di Diogene, d' Aristotele, della maggior parte dei filosofi dell' antichità, fra' i quali riconosconsi i lineamenti del Perugino, del Bramante, e più da lungi, sotto nero berretto, quelli dello stesso Rafaele in tutto il fulgore della gioventù e della bellezza. Altrove vedete il Parnaso, più bello che nella mitologia, giacchè qui ogni cosa è viva: vi udite cantare Omero, sospirare il Petrarca: il dolore di Saffo vi move a pietà; l' allegro novellare del Boccaccio vi esilava: avvi amorini, corone, fiori, una fluidità nell' aria, ed una espressione di pace ne' volti, che di quella scena fanno come un' apparizione dell' Eliso antico. In altra parte è Eliodoro cacciato dal tempio: in altra, l' Ostia stilante sangue nelle mani d' un prete incredulo!

Oh certamente, dopo la *Scuola d' Atene*, più non vi riconoscete la mistica ispirazione di Benozzo Gozzoli e di Fra Angelico da Fiesole: nell' estatiche sue meditazioni, l' anima non ha solo trovato quella perfezione di bellezza e quel movimento della passione, che meno ritraggono del cielo che della terra: si sente il potere degli studii pagani e di quel naturalismo che ha fatto abbandonare i vergini concetti del pensiero, per fare ritratti, per l' imitazione d' alcuni modelli,

ai quali si farà rappresentare ora la Madonna, ora Diana. Ma se l' arte cristiana ha perduto della sua nativa purità, quanta potenza non conserva essa ancora? hassi mai veduto cosa in tutta l' antichità, somigliante a quelle molte *Sacre Famiglie*, squisite espressioni di grazia, di modestia e d' ingenuità? Lo scalpello di Pracsitele ha mai eseguito cosa da compararsi a quei gruppi della *Pietà*, dove non s' ha a stupire, dice Condivi, dell' aria di giovinezza della Vergine rispetto all' età del Figlio; imperocchè la verginità, custodendo l' immaginazione, preserva dall' ingiurie del tempo? Nello scavare finalmente i circhi e le terme di Roma antica, si sono mai trovate figure maestose come il Mosè di Michelangelo, come i *Profeti* della cappella Sistina, o come quello che disegnò Rafaele, alla maniera di Buonarroti, nella Chiesa di Sant' Agostino? Il genio del Cristianesimo ha lasciato da per tutto il suo impronto, e se talvolta il culto dell' antichità ne ha modificato l' azione, almeno non ha mai potuto arrestarla.

Giulio II era non solo fornito di quell' attività di pensiero che concepisce, ma anche di quella forza di volontà che raddoppia quella degli artisti. Non è possibile l' annoverare tutti i palazzi, tutti i monumenti costruiti da Bramante sotto il pontificato di lui, senza parlare di quella terribile impresa di San Pietro che l' occupò



quasi sempre (1). Nei nove anni di questo pontificato, Rafaele dipinse due delle sale del Vaticano, e in due soli anni Michelangelo riprodusse tutta intera la Bibbia nella volta della Sistina.

Michelangelo aveva vent'anni quando venne la prima volta a Roma sotto gli auspizii del Cardinale di San Giorgio, che aveva ricostruita magnificamente la chiesa di San Lorenzo in Damaso, e piacevasi di raccogliere nel proprio palazzo, e ne' suoi giardini lungo il Tevere, tutti gli uomini insigni per l'ingegno o per gli studi (2).

Il giovane scultore aveva un'anima altera ed una specie di taciturnità meditabonda che tenevalo appartato nelle riunioni giulive e che impedivagli d'essere compreso. Visse dunque dapprima ignorato, facendo alcuni disegni cui colo-

(1) Fra i più bei palazzi costruiti a Roma da Bramante, vogliono menzionare quelli della Cancelleria, Giraud, e Sora.

(2) Il cardinale di San Giorgio era Riario. Dalle lettere d'Erasmus sappiamo che il suo palazzo era presso il Tevere; ma forse s'ha a intendere che dalla parte de' giardini si aveva la vista del Tevere. È probabile infatti che il cardinale abitasse il palazzo Corsini alla *Longara*, che allora era il palazzo Riario ed era stato edificato dai nipoti di Sisto IV.

riva il barbiere del Cardinale: ma l'originalità stampata nelle sue opere svelonne tutta la potenza. All'uno fa un Cupido che ritrae dell'antico: all'altro, un Bacco che reca la pelle di Marsia, e tiene un grappolo d'uva cui un satiretto cerca di mangiare. Aveva risoluto il Cardinale d'Amboise di lasciare a Roma qualche monumento dello squisito suo gusto e della sua generosità; e Michelangelo scolpì per esso quel nobile gruppo della Pietà, che anche in oggi ammirasi in San Pietro: poscia ritornagli in cuore l'amore di Firenze, città degli artisti e del genio, patria di Verrocchio, del Ghirlandaio, di Fra Bartolommeo, teatro dei trionfi del Vinci. D'altra parte è venuto a sapere che dalla Signoria sarà dato al più abile scultore un masso di marmo di Carrara, e perciò gli sta a cuore di mantenersi nel suo primato e nel suo diritto. Questo masso comprende in sè solo una storia: imperocchè in quei bei giorni dell'arti e delle gare scientifiche, si prende interesse ai più lievi particolari che concernono l'obbietto dei pensieri comuni: si prende interesse per una scuola, per un sonetto, per un masso di marmo, perchè sono tanti mezzi all'ingegno di operare (1). Mi-

(1) Questo masso di marmo era stato mutilato da Simone da Fiesole, il quale aveva voluto dargli forma di un gigante, e da lungo tempo giace-



Michelangelo dunque parte: scolpisce il David, disegna lo stupendo cartone della guerra di Pisa; nè v' ha nome di principe che sia esaltato, celebrato come quello di Buonarroti. Giulio II a lui solo vuol commettere l' opera del proprio sepolcro, a lui solo l' ornato della cappella Sistina. Più della metà della piazza di San Pietro è ingombra di marmi che dal suo scalpello aspettano la vita; e un ponte levatoio unisce l' abitazione del Papa con quella dell' artista, affinchè il Papa e l' artista possano intertenersi liberamente in un nobile conversare dell' arti.

Giulio II e Michelangelo avevano indole simile, animo ardente, e volontà che non soffriva opposizione. Un dì, non essendosi aperta all' artista la porta della stanza del papa si tosto che s' era presentato: — Se Sua Santità ha d' or avanti qualche ordine da darmi, disse subito Michelangelo, può mandarmelo altrove fuorchè a Roma. — E partiva; e vi vollero tre Brevi successivi ed ambasciatori per ricondurvelo. Perciò la conversazione tra i due grandi uomini diveniva spesso un conflitto d' amor proprio dove pronta era sempre e talvolta acre la risposta. — Quando avrai finito quest' affresco? domandava il Papa. — Quando potrò, rispose l' artista. —

va sulla pubblica piazza, senza che si credesse esser mai più possibile di cavarne partito.

Quando potrai, ripigliò Giulio: vuoi tu che ti faccia gettar giù da questo ponte? — Michelangelo non rispose nulla; ma si rinchiuso nella sua officina, dove niuno, neppur il papa, d' allora in poi potè entrare. Allora, in quella solitudine, con la meditazione, maturava i suoi concetti. Solo con sè stesso, senza scolari, senza invidi sguardi, aveva sublimi visioni che si rivelavano in raggi di fuoco come il linguaggio de' profeti. Ora Jehovah, l' antico de' giorni che separa la luce dalle tenebre; ora Adamo, Eva, il serpente, l'angelo armato di spada fiammeggiante. Quanta forza nel dolore di Adamo! Quale eloquenza nelle mani giunte di Eva, in quel sentimento di pudore che la fa tremare, nascondersi agli sguardi, in quella supplichevole espressione dove più si vede timore della giustizia di Dio, che speranza nella sua misericordia! La magnifica epopea de' libri santi tutta intera si svolge davanti l' artista; e giganteschi profeti, e sibille terribili nell'ardimento e negli atteggiamenti gli appariscono in atto di dare al mondo gl' insegnamenti del futuro (1).

Intanto la moltitudine s' impazienta e si sdegna alla porta del Vaticano: si vuol vedere il

(1) L' Ognissanti del 1512, Michelangelo terminò i suoi affreschi della Sistina, che gli furono pagati tremila corone. Fra questi non debbesi comprendere il *Giudizio*, il cui primo pensiero gli fu dato da Clemente VII.



capolavoro: parole minacciose escono dalla bocca del papa: perciò, allorchè Michelangelo aprì la porta del misterioso suo ritiro, non si aspettò nè che fossero tolti i ponti, nè che fosse dissipata la polve: papa, cardinali, pittori, scultori, tutta Roma accorse, si spinse per ammirare e per applaudire.

Nel sestodecimo secolo, vi aveva nella vita non so quale bollor febbrile, non so qual tendenza al bello, al nuovo, che disponeva gli animi all' entusiasmo. Le positive consuetudini della vita cessavano al cospetto delle creazioni dell' umano ingegno, al cospetto di quella poesia del pensiero che sotto tutte le forme manifestavasi. Mentre Bramante innalzava la basilica di San Pietro, Rafaele disegnava la *Disputa del SS. Sacramento*, Michelangelo scolpiva il *Mosè* o disegnava gli affreschi della Sistina: due artefici francesi, Claudio e Guglielmo di Marsiglia ornavano di vetriate dipinte alcune finestre del Vaticano, di *Santa Maria dell' Anima* e di *Santa Maria del Popolo*. Nel tempo stesso il suolo dell' antica Roma rendeva alla luce mille sepolte ricchezze, rubeschi, cammei, statue, medaglie. Allorchè fu scoperta la statua di Lucrezia, il cardinale de' Medici mise mano alla cetra come ai giochi olimpici, e disse giambici all' improvviso, in onore della casta Romana (1). Felice de

(1) Libenter occumbo, mea in praecordia

Fredis fu remunerato con una parte delle rendite della porta di San Giovanni di Laterano, per aver trovato il gruppo del Laocoonte; e quando fu ordinato di trasportare al Belvedere il Laocoonte, l' Apollo, la Venere, tutta Roma si commosse: gittavansi fiori a que' marmi, l' aere risuonava di applausi: dalle Terme di Tito sino al Vaticano, il Laocoonte fu recato in trionfo, e Sadoletto, in istile virgiliano, intonava un canto cui l' Eco dell' Esquilino e del palazzo d' Augusto ben dovette riconoscere (1).

Non è da maravigliare che in mezzo ad impressioni così vivaci, le fantasie si trasportassero vogliose al passato, e da esso prendessero comparazioni, imagini; e che con le statue degli Dei anche il mitologico linguaggio ricomparisse. Dimentichi dei dolori presenti, scacciavasi la noia come Orazio, con lieti conviti, in casa del Cardinale Riario sulle rive del Tevere ora da Agostino Chigi, ricco mercatante che imbandiva lingue di

Adactum habens ferrum, juvat mea manu, ecc.

(1) Ecce alto terrae et tumulo ingentisque ruinae  
Visceribus iterum reducem longinque rediit  
Laocoonta dies: aulis regalibus olim  
Qui stetit atque tuos ornabat, Tite, penates,  
Divinae simulacrum artis, nec docta vetustas  
Nobilius spectabat opus; nunc alta revisit  
Exemptum tenebris redivivae moenia Romae.

Il Sadoletto aveva anche celebrato la scoperta della statua di Curzio.



papagallo ai suoi convitati, e dopo il convito faceva gettar gli argenti nel fiume. Altre volte univasi la comitiva da Goritz, generoso tedesco il cui palazzo era un' accademia; ora da Celocci, antiquario pieno di dottrina e di squisito gusto, che aveva raccolto vasi, epigrafi, statue antiche sull' area dei giardini di Sallustio. Avreste detto che Mecenate, Lucullo, Frontone fossero risorti: la stessa eleganza, la stessa politezza, lo stesso splendore.

Pareva che i costumi si foggiassero sopra i costumi romani. Più non si vedeva, è vero, voluttà laide, nè disordini grossolani; ma con l'aere respiravasi una sensualità, una delicatezza che diventavano come elementi essenziali della vita. Anche le raunanze letterarie erano quasi sempre condite d' una specie di poetica galanteria. Spesso le raunate si facevano nella casa della vaga Imperia, la cui toeletta è ingombra di libri greci e latini; e là convenivano a disputar di lettere Filippo Beroaldo, Pomponio Leto e Sadoletto. Tale splendidezza vi aveva nella casa d' Imperia, tale sontuosità di mobili e di addobbi ch' un ambasciadore di Spagna, trovandovisi un giorno, sputò in viso ad un servitore, per non avervi veduto, diss' egli, luogo più conveniente (1). Allorchè di soli ventisei anni morì. Im-

(1) Matteo Bändello, *Novelle*, part. III, nov. 42.

peria, gli amici suoi impetrarono che fosse data sepoltura in San Gregorio; e sopra la sua tomba fu scolpito quel titolo che avrebbe dovuto consacrarla all' ignominia:

*Qui giace Imperia, cortigiana romana, la quale degna di sì gran nome, fu modello in fra gli uomini, di stupenda bellezza. Visse anni 26, giorni 12, morì nel 1511, il dì 15 Agosto (1).*

Singolar corruttela d' una Società la quale ancora si credeva cristiana, informandosi ogni dì più ai costumi, alle usanze ed al linguaggio del paganesimo. La lingua latina, nel sestodecimo secolo, fu oggetto d' un culto speciale, e d' un minutissimo studio. Si tolse a modello precipuamente Cicerone, lo si chiosò, si tentò di riprodurre il numero e la cadenza del suo periodo, e niuna parola fu tollerata che non avesse primamente acquistato il diritto di cittadinanza passando per le *Verrine* e per le *Catilinarie* (2). Allora la cristianità diventò la *repubblica cristiana*: il *Sacro Collegio*, il *Senato*: l' ere-

(1) *Imperia cortisana romana, quae digna tantò nomine, rarè inter homines formæ specimen dedit. Vixit annos XXVI. dies XII, obiit 1511, die 15 Augusti.* Questo Sepolcro non esiste più.

(2) Assai argutamente Erasmo ha deriso questa mania, nel suo *Ciceroniano*. Ei ci dipinge il Ci-



sia, la sedizione: si disse persuasione per fede; magnificenza della divinità per grazia divina; interdizione dell'acqua e del fuoco per scomunica; non più si disse Iddio, ma gl' Iddii! Di tal guisa il ridicolo portavasi sino alla bestemmia.

« Credesi forse che se visse Tullio, in questa condizione di cose, giudicherebbe meno elegante il nome di Dio Padre di quello di *Giove Ottimo Massimo?* meno splendido il titolo di Chiesa Cattolica di quelli di *Padri Coscritti*, di *Quiriti*, di *Senato* e di *popolo romano?* No: ma direbbe semplicemente con noi: *la fede in Gesù Cristo*, direbbe *gl' infedeli*, direbbe il *Paracletto*, lo *Spirito divino*, la *Santa Triade* (1). »

ceroniano che fa il suo pranzo con dieci grani d' uva e con tre curiandoli confetti nel zucchero, nel fondo d' un santuario, i cui aditi sono turati con gesso o con pece. Ivi passa il tempo a notomizzare Cicerone, ed a ridurne tutte le forme della lingua in formole addattate a tutti gli usi della vita. Compone lessici enormi di parole ciceroniane, di tropi, di epifonemi ed anche di pensieri, di sentenze e di arguzie di Cicerone: tutti questi lessici sono ben quattro volte più voluminosi di tutte le intere opere di Cicerone.

(1) Ipse Tullius si viveret, hoc rerum statu, Dei Patris nomen non judicaret minus elegans quam Jovis opt. max. Nec minus splendidum existimaret

Ora non solamente i poeti e gli eruditi parlavano questo falso linguaggio: intantochè il Sannazaro faceva intervenire tutte le deità mitologiche, Apollo, Proteo, ninfe, driadi, amadriadi nella scena sublime del presepe di Betleem, i sacerdoti dalla cattedra di verità facevano udire gli stessi accenti mitologici, e le fonti di loro prove e degli affetti derivavano essi quasi sempre dalla storia antica. Udiamo Erasmo raccontarci un sermone da esso udito in Roma sotto il pontificato di Giulio II.

« Ero stato invitato, alcuni giorni prima, dai letterati uomini ad udire cotal sermone.—Non vi mancate, mi dicevano, conoscerete finalmente tutta l'armonia che in bocca romana ha la romana lingua.—Mi recai pieno di curiosità alla chiesa, e mi posi assai vicino all' Oratore, per non perdere sillaba delle sue parole. Giulio II eravi presente, cosa rara a cagione della sua salute vacillante. Eravi anche assai Cardinali e Vescovi, e, in mezzo al popolo, la maggior parte dei dotti che si trovavano allora in Roma. L' esordio e la perorazione furono quasi tanto lunghi quanto il

Ecclesiæ catholicæ nomen quam Patrum coscriptorum . . . . Diceret nobiscum fidem in Christo, diceret infideles, diceret Paracletum Spiritum, diceret Sanctam Trinitatem. Tom. I, ediz. di Froben, 1540, p. 836.



resto del discorso, e sotto tutte le forme non fecero che ripetere le lodi di Giulio II. Egli era l'onnipotente Giove che con la destra mano imbrandisce il tridente ed il fulmine e che con un mover solo di sopracciglio eseguisce i profondi suoi disegni. Quanto da parecchi anni era avvenuto nelle Gallie, in Alemagna, nelle Spagne, nel Portogallo, in Affrica, in Grecia non era che effetto di quel cenno di sua volontà: poi dopo cento volte furono ripetute le parole di *Roma, romano, bocca romana, eloquenza romana*. . . . Il tema dell'Oratore era di dimostrarci Gesù Cristo, dapprima nell'agonia della sua Passione; poscia in tutta la gloria del suo trionfo. Ricordò i Curzii, i Decii che si erano consacrati agli Dei Mani per la salute della repubblica: ricordò Cecrope, Meneceo, Ifigenia ed alquante altre di quelle vittime che meno avevano stimato la propria vita della prosperità della patria o della loro gloria. La pubblica riconoscenza aveva almeno, aggiuns' egli con lagrime e con voce profondamente lugubre, *valde lugubriter*, proseguito con omaggi la memoria di questi grandi e generosi uomini: ora aveva loro innalzato statue dorate nel Foro: ora avea ad essi decretati gli onori divini, mentrechè Gesù Cristo, per tutti i suoi benefizii, non altra ricompensa ebbe che morte! Allora l'Oratore paragonò il Salvatore, *che sì bene aveva meritato della patria!* con Focione, con Socrate che furono obbligati a bere la cicuta, senza che si potesse incolparli d'un

delitto: con Epaminonda, costretto a difendere il proprio capo dall'invidia suscitagli dagli alti suoi fatti; con Scipione, con Aristide che il popolo d'Atene era stanco di sentire a chiamar giusto. . . . Or io chiedo, potevasi egli mai immaginare cosa più fredda, più insulsa? eppure vi assicuro che il poveretto avea sudato sangue ed acqua per emular Cicerone. In somma il predicatore romano, parlò così bene romano, ch'io non udii verbo della morte di Gesù Cristo (1). »

In mezzo a quel mondo foggiato sopra l'antico, era stato educato Giovanni de' Medici, uno de' membri più insigni del Sacro Collegio, e sul quale accordaronsi i voti de' Cardinali, quando s'ebbe a dare un successore a Giulio II. Leone X (imperocchè tale fu il nome che prese il nuovo papa) ad un grado eminente aggiungeva tutte le qualità che potevano assicurare ad un Sovrano di Roma l'amore de' suoi sudditi. Afabile e generoso come tutti i de' Medici, d'una piacevolezza d'indole uguale per tutti, d'una purezza di costumi cui non potevano biasimare i vecchi cristiani, se non avea il genio di Giulio II neppur ne avea l'asprezza, nè l'imperiosa volontà. Finalmente nelle benevole disposi-

(1) *Dialogus Ciceronianus*, tom. I dell'edizione di Froben, 1540, p. 83a. e. 833.



zioni del suo animo vi aveva di che piacere ad ognuno e da non sgomentare veruno.

L'educazione ricevuta da Leone X nel palazzo di Lorenzo il Magnifico suo padre, era stata tutta attica, come avrebbe potuto desiderarla Pericle. Calcondila ed Egineto, profughi dalla Grecia, l'avevano reso familiare a tutte le bellezze dell'idioma d'Omero: Poliziano gli aveva insegnato la lingua degli Dei ch'egli stesso correttamente ed elegantemente parlava: Bernardo Dovizi, tanto famoso dappoi sotto il nome di cardinale Bibiena avevalo istruito di quel vivere elegante e disinvolto a cui sapeva naturalmente prestarsi la dolcezza tutta graziosa del suo alunno. La corte di Lorenzo era il convegno d'una società sensuale e delicata: vi si celebrava ad un tempo la virtù e la voluttà: Lorenzo stesso componeva inni a Dio, amoroze canzoni alla bellezza, e canti carnascialeschi pe' suoi convitati. Era una specie di poesia alla maniera di Platone, di quel culto voluttuoso e ingegnoso che più esaltava quel fervore recente ond'erano piene le scritture del discepolo di Socrate. Perciò, quando il futuro Leon X passeggiava con Marsilio Ficino e con Pico della Mirandola sotto le ombre del giardino de' Rucellai, poteva ben crederesi trasportato nei boschetti d'Academo.

Ben si conosce da tutto questo, quali impressioni di mondana tolleranza si dovettero stampare nel cuore del giovane de' Medici. Educato fra' poeti ed artisti, amò l'arti per le arti, sen-

za occuparsi del pensiero che risvegliavano, fosse poi esso di voluttà o di religione, sia che si rivelasse mediante il pennello di Rafaele o la penna dell'Ariosto. Tale pontefice doveva essere accolto con entusiasmo da tutti gli eruditi, da tutti i dotti, da tutto quel popolo romano che aveva abbandonato la vita reale pel mondo delle maraviglie e della poesia. Perciò alte acclamazioni assordarono l'aria, quando il decano de' Cardinali diaconi, aprendo la finestra del conclave, pronunziò le solenni parole: *Vi annunzio una grande letizia: abbiamo per papa il reverendissimo Signor Giovanni de' Medici, cardinale diacono di Santa Maria in Dominica, il quale si chiama Leone X* (1). Subito il popolo, il clero, la nobiltà, tutti a gridare: *Viva Leone! e Palle, Palle*, che erano le armi dei Medici: si fecero baldorie, e luminarie; e al cannone del castello Sant'Angelo rispose lo scoppio di mille bombe.

Fu innalzato un magnifico palco, per la cerimonia dell'intronizzazione, sopra gli scaglioni della basilica di San Pietro con questo titolo: — *Litteratorum presidio, ac bonitatis fautori.*

(1) *Gaudium magnum nuntio vobis; papam habemus reverendissimum dominum Johannem de Medicis, diaconum Cardinalem Sanctae Mariae in Dominica, qui vocatur Leo X.*